

AMERICA LATINA

tra sottosviluppo e rivoluzione

In un precedente numero del Focolare abbiamo riportato la relazione tenuta nel Novembre scorso a Roma nella Sala delle Conferenze dell'Organismo Rappresentativo Universitario, da Emilio Maspero, Segretario generale della Confederazione Latino Americana dei Sindacati Cristiani. A Maspero furono fatte dopo la relazione alcune osservazioni e rivolte alcune domande che riassumiamo:

II

— esiste la necessità di partire da una concezione dell'uomo e della vita meglio determinata. Nel mondo c'è un evidente regresso: ci sono di nuovo gli schiavi anche se schiavi volontari. L'impegno rivoluzionario dei sindacalisti può essere il tentativo di sfuggire a un senso di colpa incombente. Non è possibile una discriminazione fra i morti delle due parti. La rivoluzione cristiana deve essere rivoluzione dell'amore; bisogna essere martiri, dare la vita piuttosto che toglierla. La rivoluzione violenta è inaccettabile.

— Nel discorso udito c'è una tautologia palese, necessità della rivoluzione e insufficienza dei metodi pacifici. Non si può credere all'efficacia del sindacato rivoluzionario. Meglio la guerriglia che per altro va intesa come mezzo tecnico neutro.

— Come accettare una rivoluzione violenta cristiana?

— I problemi del sottosviluppo sono centrali per il movimento studentesco che deve operare un salto di qualità se non vuole assumere una funzione di retroguardia. «La vostra pace» è detto a Maspero «è la nostra pace, la vostra guerra è la nostra guerra». Va garantito con ogni sforzo lo sviluppo democratico della società.

— Ricorda la lettera di S. Giacomo «a che giova la fede senza le opere?». Non basta l'amore teorico, l'amore va attuato. Ci-ta padre Balducci a proposito della violenza come possibile espressione d'amore.

— Desidera una risposta sul rapporto rivoluzione-libertà. Che valore può avere un esperimento riformista come quello di Frey in Cile?

— Quanto detto dal relatore deve spingere a non trascurare i problemi vicini. La situazione delle borghese romane e quella dell'America Latina hanno la stessa matrice nell'imperialismo e nel capitalismo.

...
Maspero rispose nella replica conclusiva:

per quanto riguarda il problema del cristiano dinanzi alla violenza, sono necessarie alcune precisazioni. Non c'è — ripeto — una posizione dogmatica: la guerriglia è «una» via, non la «sola» via, ma certo il processo rivoluzionario non sarà pacifico. Il problema della violenza è un problema pratico. Lo stesso ordine costituito in America Latina è violento, esso usa violenza contro il corpo e l'anima dell'uomo.

Sociologicamente la violenza del capitalismo chiama la violenza della rivoluzione. Il cristiano deve amare la «vera» pace che è frutto della giustizia. Abbiamo recentemente udito con gioia dal magistero che il nuovo nome della pace è sviluppo. In America Latina lo sviluppo richiede il ricorso alla violenza che non va confusa con lo spargimento del sangue, ma è necessaria risposta alla resistenza reazionaria. Si deve cercare una rivoluzione volontaria, cosciente, pianificata, ispirata da chiari valori. Deve essere una rivoluzione umana con solide idee di base. Nell'America Latina del 1967 non è possibile una rivoluzione consapevole



Non basta citare il caso della rivoluzione cubana per ricavarne che la guerriglia è il miglior metodo rivoluzionario. Bisogna considerare che l'esercito di Batista a Cuba era completamente composto di mercenari, era corrotto e quindi relativamente facile a vincersi. Negli altri paesi dell'America Latina invece le forze armate sono istituzionalizzate ed hanno una morale di lotta, sono quindi un avversario troppo forte per una guerriglia di pochi aristocratici. Nella guerra rivoluzionaria bisogna aver sempre chiara nozione dei rapporti di forza.

Un Vietnam in America Latina non è realizzabile perché se dietro il Vietnam c'è la Cina, dietro San Domingo c'è geograficamente e politicamente l'America del Nord.



senza la violenza. Per altro un paragrafo della «Popolorum progresso» è estremamente chiaro per ciò che concerne situazioni tiranniche ed in America Latina tutta la situazione è tirannica. «Questo non è quindi contro la sostanza del pensiero cristiano». La pace cristiana non deve servire di giustificazione all'imperialismo. Quanto alle teorizzazioni della guerra rivoluzionaria, la risposta è una: non si può «giocare alla guerriglia», o la si fa o non se ne parla.

cosa. In America Latina ci sono venti paesi disintegrati, contrapposti per affari contingenti, mentre se fossero uniti potrebbero liberarsi. Il nazionalismo può essere per essi un fattore di polarizzazione per liberarsi dagli USA con i quali va affrontato il problema dei rapporti delle forze. Il nostro nazionalismo deve servire non contro gli altri, ma per «integrare la personalità latino-americana nel mondo portando un contributo originale».

L'esperienza di Frey in Cile non può ancora essere giudicata. Il popolo cileno ha tradizioni speciali: è abituato al costante rispetto della legge. Esso cerca quindi la propria rivoluzione in un senso quanto più possibile rispettoso delle leggi. L'esperimento di Frey comunque incontra tali resistenze reazionarie che è difficile prevedere una rivoluzione pacifica anche in Cile.

Ripeto, il sindacalismo rivoluzionario non è la sola via, non si deve mai credere in una sola via, questa è però molto importante perché mira a creare un rapporto fra i lavoratori e la coscienza rivoluzionaria.

Operai e contadini vanno organizzati ma non per dire loro come fare la rivoluzione, «sono essi le vittime della miseria, ad avere il diritto morale umano e storico di dire come si deve fare la rivoluzione». L'essere sindacalisti ci fa essere fedeli alla realtà e ci spinge a credere ad una prassi rivoluzionaria e non ad una teoria della rivoluzione.

La violenza rivoluzionaria può essere l'espressione storica dell'amore.

Maspero ha concluso riprendendo questa frase citata da uno studente intervenuto:

«Il segno di tanta angoscia lo ritrovo in me, convinto sostenitore della nonviolenza, quando, di fronte ad alcune situazioni, limite di questi tempi, mi sorprendo a domandarmi se la violenza non sia l'unica via imposta dall'amore».

Se si prega a tavola...

C'è ancora diffusa in molte famiglie la buona abitudine di sostare un attimo nella preghiera prima di avviare il pranzo. Abitudine valida, che purtroppo scompare anche perché... scompare lo stare insieme della famiglia a tavola. La vita moderna condiziona molto e butta spesso all'aria con i suoi orari disumani quel ritrovarsi di tutti a pranzo e a cena che un tempo era come un punto fermo nella vita delle famiglie.

Anche quella voglia di andare sempre fuori la domenica, di moltiplicare le cene e i ritrovi con amici e colleghi, che si unisce ad una certa ritrosia che molte donne hanno per lo stare in cucina a far da mangiare, privandoci così di una delicata forma d'amore, contribuisce a rendere spesso vuota la tavola o preparata alla meglio.

Ma semmai come si deve preparare a tavola? Occorre certo una preghiera breve e significativa. Soprattutto va tenuto conto delle abitudini di una famiglia e perciò la preghiera non deve essere imposta dal primo sovraggiunto. Io non ho mai apprezzato troppo chi va in casa d'altri e quasi detto a tutti di pregare prima di sedersi a tavola e neanche chi si mette a ostentare una pregie-rata al ristorante. In questi casi forse basta che parli il cuore, in un attimo di raccoglimento che sfugge a qualsiasi occhio, ma non certo a Dio.

Però chi ha già l'abitudine di pregare a tavola o chi volesse prenderla in accordo con tutti i suoi cari, potrebbe imparare questa preghiera che mi è capitato di sentire passando alla mensa di un monastero benedettino. La lo stare a tavola è come un fatto rituale: è solenne e semplice ad un tempo. La comunità è tutta spiegata attorno alle grandi tavole ed un monaco a turno serve i fratelli. Mi ha sorpreso sentirli pregare così, in italiano ed in breve:

«Benedici, o Dio, questo cibo che stiamo per prendere per fortificare i nostri corpi destinati alla immortalità e donalo a coloro che non l'hanno. Amen».

Mi pare che siano dette bene le cose essenziali della vita e della speranza. E non sono dimenticati i poveri ai quali non solo il monaco, ma ogni uomo deve pensare sempre e con i quali deve misurare ciò che ha e ciò che mangia.

Emilio Maspero

Vladimiro Tommasi